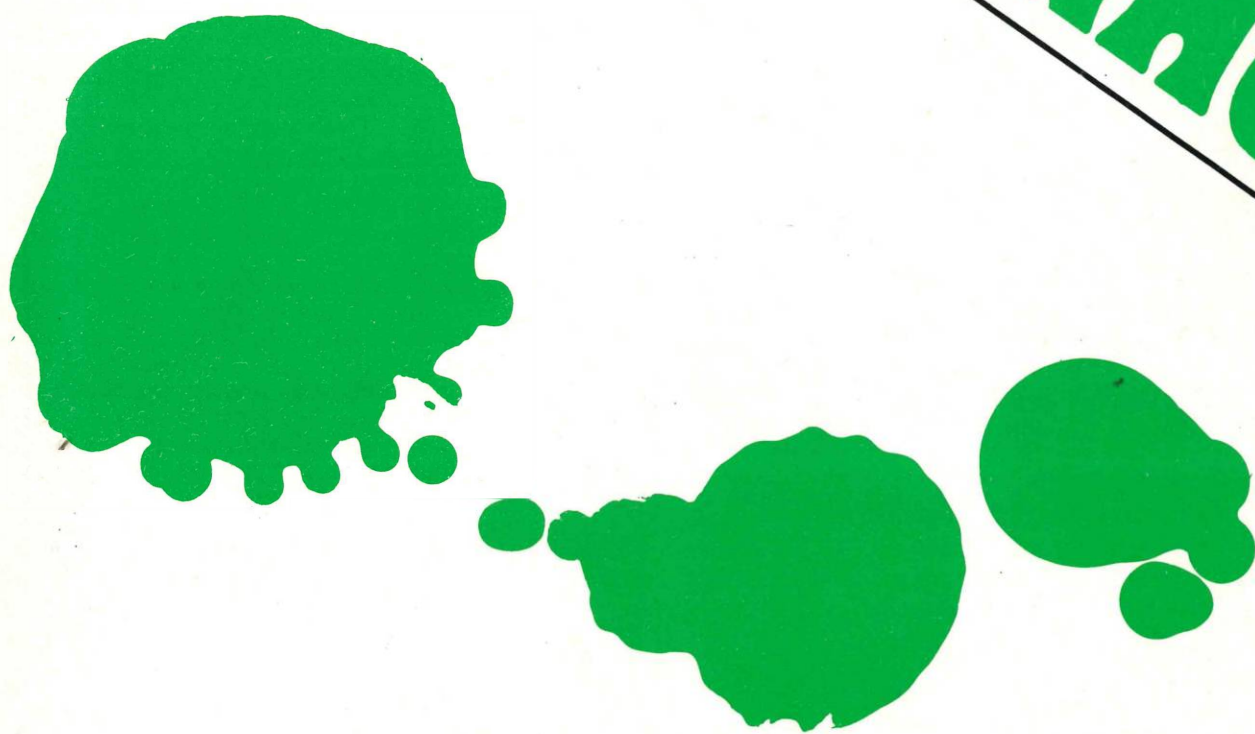


CRISTALLI CRISTALLI CRISTALLI



nuova serie

SOMMARIO

Cosa cambia con Biasutti
di Giorgio Cavallo

**Riordini fondiari:
Autunno, fioriscono i Comitati?**

Un sondaggio a Coseano
di Cesare Mattiussi

Parla il Comitato di Laipacco
intervista di Emilio Gottardo

Cave: una legge da cinque più

Un progetto per Aquileia
di Renato Jacumin

Cooperare è...
di Paolo Molinari

Arba: ai margini di un poligono

Pace: presentate le leggi di iniziativa popolare
intervista di Giacomo Viola

**Ricostruzione, "felicità è anche un buon
accorpamento**

È Nato il Movimento dei Democratici Popolari
intervista di Elia Mioni

La CGIL e la riforma del salario
di Massimo Brianese

Pittini, una vertenza importante perché...
di Paolo Maschio

"Il caso Zanussi". Non sarà come prima
di Roberto Grandinetti

Politiche del lavoro a Gorizia
di Pino Mirabella

Finita la mostra, del Pordenone che resta?
di Enzo Di Grazia

Teatro friulano: dal folklore alla professionalità
di Guglielmo Pitzalis

Cosa cambia con Biasutti

Con i voti del pentapartito, dell'Unione Slovena, e, pur non facendo parte della maggioranza, dell'MF e di due (su quattro) consiglieri della Lista per Trieste, è stato eletto il nuovo presidente della Giunta regionale, il democristiano Adriano Biasutti.

Dopo i nove anni di Berzanti e gli undici di Comelli, un nuovo monarca si è quindi insediato nel palazzo di via Carducci a Trieste. Che si sia trattato di una successione legittima o di una infamia dovuta ad un'accogliuta di congiurati è ormai un argomento che non appassiona più. Il problema vero è capire cosa è cambiato e quali sono le prospettive per il futuro.

Anche perché la caduta dell'ultima giunta Comelli è avvenuta senza che vi sia stato alcun serio tentativo di farla sopravvivere: la maggioranza ha affrontato il tema del cambio del Presidente come un fatto interno alla Dc, analogo atteggiamento da parte dell'MF e LpT nel contrattare la loro possibile "autonoma" entrata in maggioranza, l'opposizione del Pci non ha approfittato di una occasione unica per cercare di far cadere una giunta con un voto di revoca del Consiglio regionale.

Ma se questo è stato lo scenario finale vuol dire che qualcosa di profondo era venuto a mancare all'ex Presidente Comelli: l'attualità e praticabilità di una idea di Regione, che era sua, faticosamente costruita durante gli anni '70, sia nella pratica dei rapporti interni che in quelli esterni. Si trattava cioè dell'idea di una Regione Friuli-Venezia Giulia unita sulla base di un progetto espansivo dovuto all'automaticità delle dinamiche dello sviluppo economico territoriale proprio ed in grado di offrirsi verso l'esterno come area di qualificati servizi sul piano dell'interscambio materiale ed intellettuale.

Era un'ipotesi seria, culturalmente qualificata, ma politicamente sbagliata e, nell'attuale fase storica, perdente. Per un totale asservimento sociale ed economico alle tendenze capitalistiche dominanti, e sul piano istituzionale per il mancato tentativo di consolidare in termini di autonomia le proprie potenzialità esterne, affidate prevalentemente ad un "pool" di opere pubbliche. Ma in maniera decisiva per altre cause, oggettive e soggettive: la crisi economica con l'aprirsi di contraddizioni sociali e territoriali diffuse, e il rifiuto del trattato di Osimo da parte di Trieste, con la caduta quindi di ogni seria ipotesi di collaborazione con la Jugoslavia.

Stanno probabilmente qui le cause "remote" dell'attuale cambio che non è solo un cambio di persona, ma è il passaggio da un'idea di Regione ad un'altra. E quella che si è ora affermata non è certo una prospettiva di alternativa in funzione dei bisogni delle classi popolari, della pace, del rispetto dell'ambiente, ma il consolidamento politico di quella Regione conosciuta ai tempi delle recenti leggi di distribuzione ordinaria e straordinaria di fondi: una Regione lace-

rata, non certo dalle tendenze ai separatismi o dalle ipotesi di valorizzazione delle nazionalità, ma dalla famelicità delle corporazioni e dagli astii territoriali di fronte alle spinte per l'accaparramento della spesa pubblica.

Una Regione quindi dove le forze politiche "di governo" hanno abbandonato ogni velleità di progettazione ad ampio respiro ed hanno trasferito il piano del loro confronto unicamente sui livelli di gestione. Ed in questo va detto che la crisi-verifica non è stata indolore, ma ha visto riaffermarsi totalmente l'egemonia democristiana. Rispetto al Psdi, ma soprattutto rispetto al Psi, iniziatore della verifica, e che alla fine non ha perso assessori ma "poteri" quasi decisivi come quelli in materia di artigianato e di pianificazione territoriale, roba da licenziamento di chi ha condotto le trattative.

Nelle dichiarazioni programmatiche di Biasutti la nuova Giunta tende a presentarsi nel nome dell'efficienza e della modernizzazione, sia per quanto riguarda la propria struttura che in riferimento al modo di operare nei diversi settori di intervento. Ed è in tale quadro che viene riproposta la mai attuata ipotesi del decentramento delle funzioni agli enti locali, in particolare con il rilancio del ruolo delle Province.

Potrebbe essere questo un concreto terreno di maturazione del confronto sia tra le forze politiche che sul piano sociale, ma la mancanza di qualsiasi idea guida sulle potenzialità della programmazione regionale come momento di organizzazione delle risorse territoriali e di obiettivi definiti per la valorizzazione e qualificazione, rischia di far assumere all'operazione un altro volto, ben diverso da quello della partecipazione e dell'allargamento della democrazia. Quello del dirigismo e dell'accentramento delle decisioni che contano, scaricando a livello locale le tensioni e le conflittualità emergenti. Senza dimenticare che troppi pensano a questo decentramento come al surrogato di ogni altra modificazione istituzionale, ivi comprese la migliore definizione dei ruoli e delle potestà per il Friuli e per Trieste.

Sarà stabile o meno questa Presidenza? Durerà tredici anni, come indicherebbe una proiezione matematica fatta sulle precedenti? Per ora sono in molti ad augurarsi di no e non solo tra le forze di opposizione. Speriamo che non ci si limiti a questo, con l'aggiunta magari di qualche pellegrinaggio per chiederne la grazia a "Madone di Mont". Forse un deciso lavoro per un'alternativa di sinistra, di forze, ma principalmente di obiettivi concreti, economici, sociali, culturali, istituzionali, può dare i suoi frutti in tempi più rapidi delle attuali misere aspettative.

Giorgio Cavallo



Autunno: fioriscono i comitati?

Riordini ancora alla ribalta. Ora tocca a Udine-Pradamano e a Nogaredo di Corno; un altro migliaio di ettari che, in nome del progresso e dell'agricoltura moderna, cambierà volto nel giro di pochi mesi. Ma non è ancora detta l'ultima parola.

Infatti, come riportiamo nell'intervista, diversi comitati di proprietari si sono costituiti ed organizzati per fermare il consorzio, mossi dai sistemi antidemocratici dello stesso, dall'incertezza del loro futuro, dalla sensibilità che si sta sviluppando attorno alle tematiche ambientali.

Una somma di problemi si affolla tra la gente; va infatti sottolineato che generalmente essa non viene informata dell'imminenza di un riordino, che non viene nemmeno consultata se sia di suo gradimento o meno; succede che la grossa maggioranza non è d'accordo, ma non può esprimere il proprio dissenso, succede che uno si trova vittima di processi e decisioni più grandi di lui che non riesce nemmeno a comprendere nella loro interezza.

È perciò che a Laipacco e Pradamano la gente si è organizzata; ha eletto in assemblea un comitato che la rappresenti e che trovi il modo di fermare, almeno momentaneamente, i lavori. Occorre fare ciò per consentire a tutti di prendere visione del piano di riordino, per obbligare il consorzio al rispetto pieno delle norme procedurali, urbanistiche e di tutela dell'ambiente; occorre per consentire la formazione di un'opinione democratica ed un dibattito ampio sulle scelte del consorzio.

Ma i nodi politici della vicenda, che si ripresentano in tutti i riordini, sono anche altri: vi è da sottolineare il fatto che i riordini, per la vastità di territori che interessano e interesseranno (oltre 50.000 ettari), devono far discutere i consigli comunali che finora hanno sempre approvato supinamente i progetti del consorzio; devono diventare problema di tutti perché il paesaggio e l'ambiente naturale sono di tutti; si deve arrivare lentamente a maturare la convinzione che l'agricoltura, per cui sono concepiti gli attuali riordini, è dannosa, costosa e inquinante; il riordino è il substrato fisico e culturale per l'ulteriore riduzione di addetti nel settore primario (attualmente poco più di 30.000 agricoltori in regione pari al 7% della popolazione attiva) e per l'ulteriore perdita di capacità professionale e tecniche degli agricoltori costretti a produrre solo mais.

Il riordino va sostanzialmente contro gli interessi della collettività pur rappresentando, nel medio periodo, un apparente guadagno e una soluzione ai problemi aziendali, quindi solo se questa diventerà una questione generale del Friuli degli anni '80, si potrà sperare di invertire la rotta impazzita dei consorzi e della Giunta regionale.

Riordino a Coseano I dati significativi di un'inchiesta

Da sempre è risaputo che sono i fatti a contare, per quanto piccoli e insignificanti, anziché tante parole per quanto chiare e brillanti possano essere. Rifacendosi a questa massima, il "Comitat pe difese dal lûc naturâl di Baracêt e Nearêt", sorto recentemente per difendere quel territorio dalla devastazione e dagli abusi del riordino fondiario che, tra non molto, anche là verrà a realizzarsi, ha deciso di passare all'azione per rispondere all'arroganza del Consorzio di Bonifica "Sinistra Tagliamento" e al pressapochismo dell'amministrazione comunale di Coseano, avendo questi dichiarato più volte che, in fin dei conti, è la gente stessa a volere il riordino, senza contare gli agricoltori che sarebbero d'accordo al 99%.

Per confutare queste argomentazioni, oltre che ovviamente per dare a tutti i cittadini uno strumento per esprimere democraticamente il proprio parere sulla gestione del proprio territorio (strumento che nessun organismo pubblico si è mai sognato di dare in questo contesto), il Comitât si è premurato di redigere un questionario-sondaggio che intendeva offrire a tutte le persone maggiorenti dei due paesi una serie di problematiche generali, di carattere giuridico (diritto all'informazione, alla partecipazione, alla consulta, ecc.) e di problematiche specifiche di carattere ambientale (proposte di utilizzazione ottimale di questo o quel luogo del territorio).

Per la verità, è stato possibile proporre il questionario alla sola popolazione maggiorenne della frazione di Barazetto, essendosi presentati a Nogaredo degli imprevisti problemi tecnici di distribuzione. E passiamo alle cifre, riferite alle domande più significative. Su 239 persone maggiorenti, proprietari di terreni nella zona, è stato possibile fare recapitare il questionario a ben 217 di esse, pari al 90% del totale. Fra gli interpellati, 120 unità, pari al 55% del totale (!) hanno restituito il questionario debitamente compilato, mentre le rimanenti 97 unità, pari al 44,7% o lo hanno restituito "in bianco" (71%) o non lo hanno restituito affatto (29%).

Coloro che lo hanno compilato, in qualunque modo lo abbiano fatto, hanno comunque capito l'importanza e la genuinità dell'iniziativa, dal momento che ben il 91% di loro ha pure espresso età e professione come da richiesta. D'altra parte, non è giusto fare di ogni erba un fascio a proposito di tutti coloro che non hanno risposto in quanto, se è vero che taluni, appena il 29%, hanno detto chiaro di aver boicottato il questionario perché non di loro gradimento, è pur vero che il 71% ha affermato di non averlo fatto o per mancata comprensione del testo (rilevante, in questo senso, il numero di persone anziane che vivono sole) o per pura negligenza, senza per questo dichiararsi contrari all'iniziativa.

Esaminando le domande specifiche, a quella che chiede "Chi ha il diritto d'interessarsi al territorio soggetto a riordino?", il 72,5% ha risposto che ad interessarsi devono essere tutti i cittadini di quel terri-

torio e non solo gli agricoltori o solo i tecnici del Consorzio o tutti due in accordo tra loro (23,3%). Nel secondo quesito "Condividi, per quanto ne sai, l'impostazione generale del riordino nella tua zona?", il 70% ha detto di non dividerla (per niente il 26%; solo in parte, perché andrebbe fatta meglio, il 44%), il 17,5% ha risposto sì, l'11,6% non so.

Quasi plebiscitaria a favore del "no" è stata la risposta alla domanda "Hai potuto dare pubblicamente il tuo parere sul riordino?" pari al 74%; il 12% ha potuto esprimersi solo qualche volta, solo l'8% abbastanza spesso.

A leggere le risposte della quinta domanda "In che modo dovrebbe avvenire la riconsegna dei campi dopo l'esecuzione dei lavori?, balza subito all'occhio, in ragione del 77,5%, un insospettato amore per le piante da parte della gente che vorrebbe riconsegnati i campi, per il 45%, irrigati e riordinati sì ma con le piante dentro lasciate a piacere, e per il 32,5% irrigati soltanto ed il resto lasciato intatto; solo l'8,3%, pari a sole dieci persone, si è dichiarato favorevole al riordino tradizionale, mentre il 9,1% ha ammesso di non sapere come esso avvenga.

Nelle due successive domande, riguardanti la conservazione o la tutela della sponda destra del torrente Corno e della riva destra della Valle del Corno, conformazioni fisiche tra le più caratteristiche del territorio, altro plebiscito della gente che, nel primo caso, si è espressa per l'86,6%, mentre il 9,1% non si è pronunciato; nel caso della riva destra, le preferenze per la sua conservazione o tutela sono state pari all'83,3%, mentre non si è espresso il 12,5%. In entrambi i casi nessuno, dico nessuno, si è sognato di esprimersi per la manomissione della sponda destra del Corno o per l'asportazione della riva destra della Valle del Corno, come invece vorrebbe fare il Consorzio di Bonifica: nel primo caso, prendendo a pretesto il fatto che è diritto degli agricoltori pretendere il riordino su tutte le loro proprietà anche se a ridosso del Corno; nel secondo caso, col pretesto che gli serve la ghiaia per livellare il terreno, utilizzando almeno l'ultimo tratto della riva, in direzione sud, a ridosso della strada Mereto-Cordero. Il Consorzio è avvisato!

Allora, dobbiamo tener conto di tutto ciò o far finta di niente? Se sì, allora possiamo veramente dire di vivere in un Paese civile e democratico, se no...

Cesare Mattiussi

Riordino a Laipacco e Pradamano

Un'intervista al Comitato

L'opposizione ai riordini

Con tre componenti del Comitato per la tutela dei diritti dei proprietari di Laipacco e Pradamano (Bepi, Marco e Zeno) parliamo di quanto stanno facendo e di ciò che sta succedendo da loro.

Potete raccontarmi come è nato il Comitato?

Bepi: Circa un mese fa, una sera a Pradamano, sapevamo che il Consorzio aveva convocato una Commissione consultiva di proprietari e, incuriositi, ci siamo permessi di andare a vedere e di entrare nella sala della riunione; la reazione alla nostra presenza è stata incredibile; noi volevamo solo sentire qualche informazione sul riordino per capire che cosa sarebbe successo e di che cosa si tratta; ma ci hanno buttati fuori a parole, impedito di restare dicendo che non avevamo il diritto di restare; il più caldo di tutti era proprio l'ing. Nonino. Allora ci siamo chiesti perché questa reazione assurda e ci è nata l'idea di cercare altrove le notizie che cercavamo: fu così che per strade diverse, tramite il WWF da una parte e un amico di Flai-bano dall'altra, siamo arrivati a Democrazia Proletaria che ci ha dato le prime informazioni; dopodiché abbiamo deciso che dovevamo fare un comitato per approfondire l'argomento, organizzarci e tutelare i nostri interessi, contro il consorzio che sta operando illegalmente.

Che obiettivi si propone il Comitato, che iniziative ha preso e prenderà per raggiungerli?

Marco: finora abbiamo tenuto tre assemblee con la popolazione: tutte sono state molto partecipate e possiamo dire con certezza che la maggior parte della gente non vuole o è molto scettica verso il riordino che non capisce e, soprattutto, non garantisce la tutela della proprietà, dell'ambiente e delle colture. Chi vuole il riordino sono pochi grossi coltivatori e affittuari, molto intimi con consorzio e con la Coldiretti che si è dimostrata assolutamente insensibile alle proteste dei coltivatori.

Inoltre abbiamo preso contatti con alcuni avvocati perché vogliamo andare a fondo anche sulle questioni giuridiche; siamo infatti convinti che il consorzio operi in maniera completamente illegale, nelle procedure, e non rispetti le diverse normative, inerenti sia la legge sulla bonifica, sia quelle urbanistiche e di tutela del territorio.

Infine ci siamo impegnati per garantire ed assicurare il massimo di diffusione alle nostre posizioni tramite comunicati stampa e trasmissioni radio cui abbiamo partecipato.

I membri del Comitato si sono anche divisi tra assemblee diverse tenute recentemente in altri paesi sottoposti a riordino, sia per sentire le esperienze degli altri che per portare le proprie; abbiamo infatti anche intenzione di costituire un gruppo di Comitati che operi permanentemente su queste questioni.

Che cosa cambierà nelle vostre campagne se dovesse venire il riordino?

decreto di occupazione di un terreno, l'esproprio a risarcimento irrisorio (sistema UTE), il vincolo archeologico ad hoc, il vincolo di tipo Piano Regolatore che evita i decreti caso per caso.

Questo è il meccanismo perverso che porta i frutti che conosciamo: nessuna valorizzazione sociale del bene "protetto" (è di questi giorni la demolizione di una casa nuova, ad Aquileia, perché costruita in zona vincolata, ossia abbandonata a "pustôt", non coltivata né valorizzata archeologicamente), diffidenza progressiva ed ostilità della popolazione verso i funzionari statali e verso lo stesso settore "archeologia"; condizionamento, da parte degli addetti alla "cultura" sulla vita quotidiana di una famiglia, di una popolazione, dato il loro potere discrezionale enorme.

Ora, una legislazione così impostata, per certi versi fondata ideologicamente sul neoidealismo e per altri istituzionalmente sul modello borbonico, è oggi in evidente contraddizione con i presupposti costituzionali, dal momento che insiste nel "proteggere" dai cittadini quei beni che dovrebbero essere valori proprio in quanto "fruibili" dalla gente quanto più è possibile. La storia degli ultimi decenni di Aquileia dimostra, inoltre, che non è realizzabile neppure una serie di interventi archeologici se preventivamente sul progetto non si sia ottenuto il consenso e il coinvolgimento della popolazione. E questo dovrebbe convincere, forse, di più che non la dissertazione teorica.

Il problema, peraltro, non viene risolto neppure se dovesse intervenire, operativamente, uno scambio di opportunità e di interessi fra Sovrintendenza da un lato e Comune dall'altro, riservando alla prima la sfera di competenza storico-archeologica ed attribuendo al secondo quella degli interventi urbanistici edilizi e sociali. Accordi tra Sovrintendenza e Comune, ad Aquileia, se ne stanno già vedendo; e a tutto danno della popolazione. Il progetto finalizzato per Aquileia, voluto dalla Sovrintendenza, originariamente prevedeva più di una decina di miliardi di spesa, allo scopo di realizzare cose, come il megamuseo, assurde dal punto di vista funzionale e didattico e disastrose per la prospettiva di fruizione collettiva di una città-museo tutta intera. Su di un tale piano, mai presentato alla popolazione e concepito dai rappresentanti della "cultura in vitro" si è accordata l'Amministrazione comunale, sia pure chiedendo, dalla Regione, una serie di finanziamenti per opere pubbliche, le più varie.

Libertà totale di azione per la Sovrintendenza, dunque, in cambio di maggiori disponibilità finanziarie per il Comune, che addirittura si impegnerebbe ad intervenire per infrastrutturare in appoggio al piano del Sovrintendente.

Chi avesse la debolezza di ritenere questa una via d'uscita, pur di uscirne, si sbaglia di grosso. Questa è la strada più diritta per espropriare la popolazione di ogni capacità e forza di far valere la prospettiva sociale di valorizzazione dei beni, è la strada della rinuncia a modificare in senso democratico un settore (la gestione della cultura) dello Stato.

Socialismo Cristiano, in collaborazione con D.P. regionale, ha inteso non sprecare le esperienze di mobilitazione popolare già avutesi tredici anni fa ad Aquileia e lanciare di nuovo la proposta, aggiornata, di un programma di interventi sia archeologici, sia urbanistico-sociali coordinati da un unico organismo,

o comitato, rappresentativo degli interessi della "cultura ufficiale" (Stato, Regione, etc.) e di quelli della "cultura vitale d'oggi" (il Comune, la popolazione locale). Nulla dell'uno dei due settori deve essere deciso unilateralmente, e per ogni intervento nell'un campo, si devono approntare gli strumenti collaterali nell'altro.

A questo scopo occorre una deroga rispetto alla legislazione attuale; oggi si sta tentando di apportare qualche modifica alla legge fondamentale sulla tutela e conservazione dei beni culturali (due progetti di legge della maggioranza, in Parlamento, ed uno del P.C.I.).

Oggi, dunque, si propone, tramite il gruppo di D.P., in Regione, una "legge-voto" per il Parlamento Italiano che parte dal caso "Aquileia", che si proporrà poi, anche direttamente in sede nazionale, attraverso i deputati di D.P.: un "Programma di interventi per Aquileia" basati sull'organismo di programmazione unitario di cui si è detto, il che equivale a derogare dalla Legge n. 1.089.

Tutto questo lavoro di proposta legislativa è suffragato e giustificato da una constatazione di fondo: la Bassa Friulana Orientale (il Cervignanese) potrebbe valersi di un recupero completo della risorsa Aquileia per un quanto mai necessario rilancio economico: i calcoli stimano seria e capace di traino una simile prospettiva.

Renato Jacumin

Cooperare è...

anche un'esperienza produttiva di solidarietà e di lotta all'emarginazione

Attualmente nella nostra Regione si sta discutendo su una proposta di legge che organizza alcuni interventi a favore di società cooperative di solidarietà sociale; è questa una cooperazione particolare che si ispira a principi di solidarietà, dove il gruppo sostiene di volta in volta le persone con problemi sia di carattere lavorativo che di relazione. Scopo essenziale di questa cooperazione è quello di dare una risposta concreta ai bisogni di reinserimento lavorativo e sociale di persone portatrici di handicaps fisico-psichici o più in generale sottoposte a processi di emarginazione; in questo modo si supera inoltre la limitatezza e l'arretratezza di proposte che tendono a custodire, controllare e assistere queste persone.

Per le sue caratteristiche la cooperazione è una soluzione adatta all'inserimento di persone con difficoltà: la forma cooperativa risponde bene alle esigenze psicologiche di queste persone perché si fonda su principi di uguaglianza tra soci e realizza una necessaria socializzazione attraverso il continuo contatto con i compagni di lavoro e la responsabilizzazione alla produzione; la cooperativa nella sua gestione evita una gerarchizzazione del rapporto di lavoro come quella tra lavoratore e padrone, consente inoltre la possibilità di strutturare l'attività lavorativa su ritmi e orari flessibili, più adatti a persone che presentano problemi e difficoltà. A questa cooperazione secondo alcuni si può accomunare quella che formata da esperti, da operatori, da volontari offre alcuni servizi sociali in campo assistenziale, educativo, ecc.; su questo genere di cooperazione il dibattito nazionale si è soffermato a lungo, a causa delle carenze normative che anziché valorizzare e favorire questa forma di cooperazione ne limitano le prospettive di aiuto e solidarietà sociale.

A tutti questi problemi alcune proposte di legge sia nazionali che regionali prospettano risposte che però devono ancora concretizzarsi definitivamente. Nel contempo queste cooperative conoscono i problemi di altre imprese, ma la loro tipicità ne complica l'avvio, lo sviluppo e la stabilità: problemi di gestione interna, difficoltà ad operare nel mercato e a sostenere il peso della concorrenza, l'inesistente professionalità dei soci, alti costi sociali ed altri problemi impediscono di fatto a queste cooperative la possibilità di raggiungere in tempi ragionevoli gli obiettivi prefissati nei progetti di azione.

Si può osservare che se da un lato si è unanimi nel considerare l'importanza di questa cooperazione e nel ribadire una necessità di rifondare la normativa giuridica, non sempre esiste una concordanza di intenti sugli obiettivi e sulle strategie da mettere in campo per rafforzare queste esperienze. Esistono infatti non poche discordanze sull'idea strutturale di cooperativa: la Lega delle Cooperative e Mutue propugna imprese di medio-grandi dimensioni, con la partecipazione sia pure democratica di molti soci; ad essa si contrappone la Confederazione Cooperative Italiane che invece ritiene indispensabili i piccoli gruppi, dove le persone possono ricreare l'idealità di una partecipazione personale e di una soddisfazione diretta dei propri bisogni.

Nessuno però dimentica che la cooperativa è pur sempre un'impresa e che in quanto tale ha bisogno di un investimento di capitali, di una organizzazione, di un mercato e di un reddito per i suoi lavoratori. Sia che si focalizzi l'attenzione su questioni di carattere organizzativo-aziendale sia che si accentuino gli aspetti di solidarietà (la cosiddetta "economia della fraternità"), esiste una unanime concordanza sulla minore produttività di queste imprese a causa di una presenza di soci con problemi: la minore produttività in sé, la maggior incidenza della malattia, l'indispensabilità di assistenti, operatori e tecnici particolari tendono a far lievitare i costi rispetto ad imprese similari. Attualmente le cooperative superano queste difficoltà di gestione ricorrendo a retribuzioni saltuarie e inferiori, al non pagamento o alla riduzione dei contributi assicurativi, a contribuzioni aggiuntive di varia natura (prevalentemente di enti locali).

Il dibattito in corso, le proposte che in molte Re-

gioni sono state avanzate, spingono verso una razionalizzazione e una omogeneizzazione degli interventi in materia, anche se alcune questioni di concezione e di organizzazione non sono convergenti. Un dato indiscusso riguarda la necessità di un sostegno da parte dell'ente pubblico il cui intervento deve proprio contribuire alla copertura di quei costi sociali prima descritti: costi del resto non aggiuntivi, dal momento che la spesa prima assistenziale ora viene reimpiegata in contributi alla produzione. È comunque un nuovo modo di operare che non sempre viene accettato, capito e sostenuto dagli amministratori pubblici. In conclusione i nodi da sciogliere sono numerosi.

Un primo gruppo di questioni riguarda la fase di costituzione e di avvio della cooperativa che, sulla base di precisi programmi, con interventi di vario tipo (concessioni, contributi, mutui e prestiti agevolati) dovrebbe così consolidarsi nella sua struttura organizzativa. Un problema non del tutto ancora definito è quello che si riferisce alla presenza di operatori e di tecnici all'interno della cooperativa il cui compito concerne il sostegno e l'attenzione alle problematiche espresse dai soci e dai lavoratori con problemi (la nostra Regione ha già legiferato in materia, prevedendo forme di comando di operatori pubblici in cooperative per il reinserimento di alcoolisti e tossicodipendenti).

La questione ancora del tutto aperta è quella riferibile alla garanzia del lavoro: l'ente pubblico non può sottrarsi alla necessità di fornire lavoro in via preferenziale, di assegnare lavori con la forma di trattativa privata a prezzi di mercato, mettere in campo concessioni riservate espressamente a queste cooperative. A questi seguono i problemi riguardanti lo sgravio dei contributi assicurativi (a causa della bassa produttività e dell'onere eccessivo delle malattie) e la qualificazione professionale dei soci.

Paolo Molinari

Arba: ai margini di un poligono

Nel mese di agosto scoppiano ad Arba, comune nelle vicinanze di Maniago, due bombe: una in un'abitazione del centro, un'altra in una strada nei pressi della scuola elementare. Non è la prima, purtroppo, né

rappresenta una novità per le popolazioni del poligono aereo di Maniago-Dandolo, "abituata", da anni, a cadute di aerei, a bombe da esercitazione, a mitragliate nei pressi delle abitazioni. Ma, per fortuna, le reazioni questa volta, sono diverse: il Comitato per la pace di Maniago chiede la chiusura del poligono aereo; la giunta provinciale di Pordenone si esprime per la chiusura del poligono in attesa di un'inchiesta che verifichi responsabilità umane o tecniche dell'"incidente"; PCI e DP presentano interrogazioni in Regione e al Parlamento sullo scottante problema del poligono di Dandolo; rappresentanti della giunta di Arba e dei paesi vicini rilasciano interviste affermando che la popolazione è al limite della sopportazione. Per saperne di più siamo andati ad intervistare abitanti di Arba che ci hanno raccontato quanto pesi la servitù dal punto di vista umano, sociale, economico, sanitario.

ENRICO, operaio di Arba, "mitragliato" nel febbraio del 1982:

"Ero con mio padre, vicino alla mia abitazione, stavamo spaccando legna; a 15 metri, vicino ad un albero di mele abbiamo sentito una mitragliata, 'zin, zin, zin'; sul momento un po' di paura, non volevo neppure andare dalla guardia per la denuncia. Ma poi mi sono detto: 'È meglio che vada', altrimenti o passi par mona, diciamo la verità. In seguito la guardia ha telefonato ai carabinieri che, a loro volta, hanno telefonato al poligono. Si erano accorti che c'era stata una mitragliata sbagliata, fuori posto. Sono venuti qui, hanno visto, ma non hanno trovato nulla. Dopo una settimana ho trovato un colpo e in seguito, un mese dopo, ho trovato un altro colpo, laggiù, vicino agli alberi di frutta. Loro hanno detto che c'è stato uno sbaglio del pilota che ha schiacciato il pulsante. Debbo anche dire che nella settimana della bomba sulla casa di Arba gli aerei sono passati bassi bassi, proprio sopra casa mia. I bambini hanno incominciato a gridare; erano a dormire, verso l'una, l'una e mezza. Sembrava che gli aerei stessero per cadere, un grande rumore... Una protesta, è giusta, una protesta; ma cosa vuoi, bisogna solo sperare che non ti caschino in testa..."

SERGIO, agricoltore di Dandolo, "bombardato" nel settembre del 1981

"Ero qui, nella stalla, io ed un altro mio amico; per fortuna c'eravamo appena spostati. La bomba è caduta giù; stavo assistendo delle mucche che dovevano partorire. Mi sono morti due vitelli per lo spavento e la bestia che stava partorendo. Era mattina, le 8, forse le 8.30; ma la rabbia che mi hanno fatto è stata quando sono andato al campo del Dandolo. Sono andato dentro e il colonnello mi dice: 'Bisogna fare una dichiarazione!'. Che dichiarazione! Ho detto io, venga via a vedere, non so che bomba sia caduta, ho detto io. Cosa vuoi che sappia che tipo di bomba fosse caduta! Macché, non sono venuti; quando sono rientrato nella stalla c'erano già gli americani' L'aereo era americano; dieci minuti dopo c'erano tutti. Io ho chiesto: 'Chi paga?'. Mi hanno risposto: il governo italiano. Altro che governo italiano! Quando siamo stati alla fine, paga uno, paga l'altro non è venuto proprio nulla! Ti dirò che volano ancora molto bassi. Sfiorano spesso il camino; prendiamo tutti paura perché ora dalla mattina fino all'una volano e fanno tale

rumore che se noi fossimo qui a parlare l'uno vicino all'altro non ci capiremmo. In casa bisogna chiudere tutto, mia madre ha sempre molta paura. Io chiedo solo che volino più alti, che non li si sentisse così, come ora! Pensa che ancora ora arrivano la mattina, sei ore al giorno; alle otto in punto non occorre guardare l'orologio, sono qui, pronti! Prima arrivano gli aerei piccoli, poi arrivano quelli grandi, quelli uccidono, quando non si sta bene, c'è da morire..."

MARIA, "bombardata" nell'agosto del 1984:

"Stavo mettendo legna sulla stufa; ad un certo momento ho sentito una fumata bianca; pensavo fosse scoppiato il camino. Ho sentito un ragazzo fuori gridare che avevano buttato giù una bomba; ma io ho pensato: 'Che sciocco quel ragazzo!' Chi vuoi che butti una bomba da me! La bomba, invece, era proprio passata dal tetto, ha sbattuto sul muro ed è rimbalzata sulla porta d'ingresso. I militari, quando sono arrivati per vedere dei danni hanno tirato un sospiro di sollievo, perché mi hanno visto in salute, ma se mi fosse successo qualche cosa? Era un terminale di bomba quella caduta; pesava circa 11 chili, era da esercitazione, quelle che non scoppiano, per fortuna! Io sono d'accordo che spostino il poligono del Dandolo; abbiamo tanti torrenti, qui, tanti posti dove possono girare. Ma che vuoi, quando l'hanno fatto il Dandolo erano aerei piccoli, ora sono invece grandi; i paesi sono ingranditi e quando passano lo fanno sempre sopra i paesi, cosa ci vuoi fare..."

BEATRICE, contadina di Dandolo:

"Le bestie abortiscono, quando mettiamo a covare non nascono i pulcini; molto spesso anche a me è successo che i pulcini rimangono morti. Se se ne andassero dal Dandolo sarebbe molto meglio per noi contadini: ci sarebbe molta terra disponibile per essere lavorata, invece non si può far nulla. Ora c'è solo una persona che taglia l'erba e la vende nel Dandolo, ma sarebbe meglio se potessimo lavorare tutti nel Dandolo..."

Pace: presentate le firme

Il Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace ha consegnato martedì 23 ottobre ai presidenti della Camera e del Senato oltre 100.000 firme per due proposte di legge di iniziativa popolare in tema di

armamenti e di modifica dell'art. 80 della Costituzione per ampliare la possibilità di controllo parlamentare e di utilizzo del referendum sulle scelte militari del governo.

Per verificare come sia andata questa raccolta di firme in provincia di Udine abbiamo rivolto alcune domande a Pierluigi Di Piazza, del Comitato friulano per la pace.

"Le firme raccolte in provincia — chiarisce Di Piazza — sono state 1200 circa; questo dato potrebbe essere anche ampliato ricordando le 5000 raccolte in tutta la Regione e le circa 100.000 su tutte e due le proposte di legge raccolte a livello nazionale. Innanzitutto appare evidente uno scarto abbastanza notevole tra i 5 milioni di firme raccolte lo scorso autunno per il referendum sull'installazione dei missili a Comiso e le 100.000 per ciascuna delle due leggi raccolte in quest'ultima occasione; tra i 15.000 voti qui, nella provincia di allora e i 1200 di adesso".

"Come mai queste notevoli differenze?"

"Si può dire che certamente una tensione che era più presente nell'autunno scorso, proprio per l'installazione o meno dei missili, è venuta un po' scemando, non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa: Germania, Inghilterra, etc... Ciò, però, io credo chiaramente non significhi una sconfitta del movimento per la pace, ma una riflessione del movimento stesso per capire che deve vivere al di là di obiettivi specifici e concreti, pure importantissimi; deve strutturarsi con progettazioni lunghe nel rapporto soprattutto con le istituzioni, la scuola, i partiti, per incidere a livello istituzionale. Speriamo che ora l'iter giuridico e istituzionale di queste due leggi possa andare in porto, perché il fine è proprio questo: far sì che il movimento per la pace da ideale, da postulato morale, si traduca anche in significative incidenze sugli aspetti istituzionali".

"Quale sarà nel prossimo futuro l'impegno del Comitato friulano per la pace?"

"Continueremo nel lavoro settimanale in cui il Comitato si è strutturato. Nell'assemblea mensile di novembre faremo una rielezione non di cariche, ma con il significato di estendere capillarmente su tutto il territorio la presenza di un comitato che non può intendersi come solo udinese, ma dovrà essere sempre più presente nei gruppi dei paesi. Questa sarà l'ipotesi di lavoro, anche con la metodologia nuova, più viva sul territorio. A metà novembre, inoltre, avremo la presentazione degli atti del convegno 'Una scuola per la pace' fatto l'aprile scorso. Probabilmente rifaremo l'iniziativa verso Natale con uno spirito di massima apertura verso tutti i gruppi e le associazioni; stiamo infine incominciando a pensare ad un convegno per la prossima primavera su un grosso tema; non abbiamo ancora deciso quale, perché pensiamo di proporre alcune ipotesi e che sia poi, com'è corretto e giusto, l'assemblea del Comitato a decidere su quale ipotesi maggiormente si potrà puntare".

a cura di Giacomo Viola

Felicità è anche un buon accorpamento

L'ex assessore regionale alla ricostruzione Specogna ha rilasciato (pubblicata sul "Piccolo" il 28 agosto '84) una intervista in cui fa il punto sulla situazione della ricostruzione ed in cui risponde anche ad alcune domande sul problema degli accorpamenti e dei subappalti ad essi collegati. In particolare a proposito degli accorpamenti rileva "con quest'anno si chiudono le convenzioni fatte" e prosegue "ora, ritengo che se la Giunta ascolterà il nostro consiglio, non rinnoverà le convenzioni, perché ormai la base della trattativa può essere diversa".

Analogo concetto per la verità lo stesso assessore aveva espresso in Consiglio Regionale a fine luglio in occasione della discussione del disegno di legge di modifica della 30/77 e della 63/77, ed analogo invito proviene agli inizi di ottobre di quest'anno dalla C.G.I.L. dell'Alto Friuli. Ma che cos'è successo? È forse saltato uno dei pilastri concettuali della ricostruzione, quello degli accorpamenti? Va ricordato che su questa scelta fino ad oggi vi era l'adesione entusiasta di gran parte delle forze politiche, sociali e sindacali, salvo pochi oppositori quali D.P., M.F. e, in primis, dell'ex consigliere Barazzutti, Sindaco di Cavazzo Carnico.

In realtà nulla della filosofia accentratrice della Regione, per quanto riguarda gli appalti che inizialmente erano di competenza dei Comuni, è cambiato. Anzi, in occasione delle varie leggi regionali approvate in materia di ricostruzione, ogni ulteriore residuo di potestà degli Enti locali viene affidato alla Segreteria Generale Straordinaria.

Il problema vero è che le convenzioni stipulate con le imprese accorpanti portano oggi non solo a costi molto elevati rispetto a quelli del normale mercato, ma di fatto costituiscono per le stesse imprese un incentivo a trasformarsi in agenzie di subappalto in grado di realizzare rendite esorbitanti. Cercheremo ora di fare alcuni conti esemplificativi, con l'avvertenza che si tratta di cifre relative al biennio '83-'84 e che riguardano le opere di riparazione di abitazioni effettuate con intervento pubblico (art. 6, 8, 10 della L.R. 30/77). Va per altro ricordato che questi interventi rappresentano la "polpa" degli accorpamenti; ad esempio nel 1983 i contratti stipulati dalla Segreteria Regionale Straordinaria per le riparazioni ammontavano a circa 57 miliardi su un totale di 88, comprensivi anche delle case da ricostruire con intervento pubblico e delle opere pubbliche.

L'anticipazione di cassa

Le convenzioni originariamente stipulate tra le imprese accorpanti e la Regione (tramite il Segretario Generale Straordinario) prevedevano delle anticipazioni di cassa fino ad un 40% dell'importo presunto dei la-

vori da affidare all'impresa a fronte dell'impegno della stessa di far venire dei lavoratori da fuori, sobbarcandosi i maggiori costi, e comunque garantendo l'esecutività dei lavori stessi in tempi (anni '79-'80-'81) in cui questo appariva il blocco principale dell'accelerarsi dell'opera di ricostruzione. Con l'atto aggiuntivo di proroga e modifica della convenzione stipulato per il biennio '83-'84 le cose vengono modificate. Non c'è più l'esigenza della manodopera esterna, però il fondo globale di prefinanziamento a tasso zero rimane, con qualche modifica sulle percentuali.

Il tutto funziona così (semplificando il più possibile). Corresponsioni alle imprese (entro sessanta giorni dalla firma della proroga della convenzione) di un fondo globale pari al 20% dell'importo presunto delle opere da affidare a quella impresa per il biennio '83-'84. Poi un altro 20% verrà accreditato all'impresa con anticipazione al momento della stipula di ogni singolo contratto d'appalto.

Volendo fare un esempio numerico: se ad una impresa si era previsto di affidare per il 1983-84 lavori corrispondenti a 5 miliardi, alla stessa ad inizio 1983 si è dato subito un anticipo di un miliardo mentre un altro miliardo (più l'indicizzazione per aumento dei prezzi, calcolata sia su questo che sul precedente) è stato erogato come anticipazione in varie fasi nel biennio '83-'84 al momento dei singoli contratti d'appalto (per una casa, per una fognatura, ecc.).

Va ricordato che il saldo avviene per stati di avanzamento e che certamente la Regione non gioca sul ritardo dei pagamenti dei lavori effettuati. Quindi per le imprese il denaro avuto in anticipo è un finanziamento a tasso zero che va confrontato con quello del mercato, in cui il costo del denaro è circa del 15% netto depurato dall'inflazione.

Il ribasso contrattuale e le perizie di variante

Ma vediamo come viene fatto un singolo contratto d'appalto (ad esempio per una casa da riparare) tra la S.G.S. e l'impresa, avvertendo che tutte le progettazioni vengono fatte sulla base dei prezzi fissati nel D.T. 5 (Documento Tecnico n. 5), da cui partono le indicizzazioni (fissate periodicamente da decreto della Presidenza della Giunta Regionale). Per semplicità supporremo che per l'opera presa in esame il totale dei lavori previsti in progetto corrisponda appunto ad un valore 100 del D.T. 5.

	aumento	totale
a) sommatoria valori di Progetto D.T. 5		100
b) maggiorazione del 5% riconosciuta dall'atto aggiuntivo delle convenzioni (1983-84)	+ 5	105
c) il totale (a+b) viene aggiornato con l'indicizzazione regionale al momento del contratto (ad esempio nella primavera del 1984 era del 185,97%)	+195,26	300,26

d) il totale (a+b+c) viene maggiorato delle difficoltà di cantiere (che variano, ma normalmente del 13-14%)

+ 39,04 339,30

totale a base d'asta 339,30

Questa cifra finale costituisce il totale a base d'asta che viene contrattata tra imprese e S.G.S. per il ribasso contrattuale, che evidentemente varia da caso a caso, ma che molto spesso è dell'ordine del 10%. In questo caso l'importo presunto dei lavori diventerebbe 339,30 meno il 10%, quindi 305,40.

Su questa cifra finale può ancora incidere la revisione prezzi, che viene computata in relazione agli stati d'avanzamento dei lavori, ma che attualmente (in seguito all'atto aggiuntivo alla convenzione) incide in maniera non notevole (5-10%), mentre incideva di molto nel caso di appalti accorpatis precedenti all'83-84, per cifre che pare potessero raggiungere il 50-70% del consuntivo dei lavori.

Diventa invece un gioco estremamente interessante (per le imprese) quello relativo alle perizie di variante, cioè il richiedere dei compensi aggiuntivi per aver dovuto eseguire lavori diversi da quelli previsti dal progetto, e che evidentemente possono facilmente sorgere nel caso di opere di riparazione di edifici. Attualmente alcuni casi sembrano aver esasperato fino al limite di rottura questa tendenza, che tuttavia è filata in maniera quasi tranquilla fintanto che le perizie di variante non hanno superato, per i singoli lavori, il ribasso d'asta, per cui, alla fine, la S.G.S. poteva liquidare e rimanere nella cifra indicata prima come totale a base d'asta.

Tutto questo è un discorso economico, che esula da qualsiasi valutazione sulle qualità dell'esecuzione dei lavori o sulla congruità delle richieste di perizie di variante.

Il risultato finale è che un lavoro il cui costo di D.T.5 è 100, nel caso esso sia stato realizzato da una impresa accorpante durante l'estate del 1984, è venuto a costare alle casse pubbliche circa 340.

I sub-appalti

Le convenzioni originarie tra regione Friuli-Venezia Giulia ed imprese accorpanti prevedevano il divieto di sub-appalti ed il ricorso a imprese esterne solo per particolari lavori specializzati. La realtà era diversa, spesso il sindacato protestava, ma almeno la forma era salva. Con l'entrata in vigore della legge antimafia il subappalto viene regolarmentato (quindi ammesso) e le convenzioni originarie devono essere modificate in armonia con le nuove norme di legge. Per la verità nella Commissione speciale per il terremoto del Consiglio Regionale vi fu una accanita discussione per valutare se questo adeguamento fosse un atto dovuto o meno; comunque alla fine prevalse la prima tesi e da allora "è diventato lecito quello che prima lecito non era", come afferma l'assessore Specogna sempre nell'intervista del 28 agosto scorso al Piccolo.

Così, negli anni 1983-84 le imprese accorpanti hanno teso sempre più a trasformarsi in agenzie di sub-appalto verso altre imprese, sempre più affamate di lavori in seguito ai processi di crisi avanzanti.

convergenze per soluzioni concrete a problemi concreti, promuovendo quella partecipazione che qui non c'è mai stata. Da noi c'è una situazione politica bloccata che può essere rotta solo con la partecipazione, suscitata paese per paese sui problemi reali e con un discorso chiaro sulla questione della minoranza, per liberarsi da assurde paure mantenute in vita dalla Dc e dal Psdi locali. Vogliamo costituire un fatto nuovo che sblocchi questa situazione che vede da quarant'anni la Dc oltre il 50%, per dare speranze in una zona piena di problemi insoluti, con un'emigrazione che continua ora verso il Terzo Mondo, con una Dc che non vuole sentir parlare di Osimo o di fascia confinaria per paura che questo tiri in ballo la questione del chi siamo; non vogliamo più negare noi stessi".

Nella Benecia, o nella Val Torre, ci sono già state nell'80 nuove maggioranze non Dc, che hanno iniziato anche a muoversi sulla questione slovena, voi cosa proponete che vi diversifichi da queste esperienze?

"Quelle liste civiche, con differenze da Comune a Comune, sono soprattutto aggregazioni di partiti con l'inserimento di indipendenti; i giochi dei partiti continuano per cui Psi e Psdi vanno in maggioranza in Comunità Montana anche se numericamente non serve; c'è immobilismo anche in alcune di queste amministrazioni e non c'è un vero grosso impegno sulla minoranza. Non sarebbe corretto presentare le civiche come una risposta di una parte della popolazione sul tema del riconoscimento della minoranza. Pur non essendo la nostra una proposta di solo schieramento il nostro Movimento può essere occasione di mutamento delle civiche, di maggior spazio per componenti non partitiche, tenendo conto che noi abbiamo quella grossa componente cattolica che sola può togliere consensi alla Dc".

Il caso nazionale di Palermo e la prospettiva che il mondo cattolico presenti proprie liste lo trovi analogo al vostro, come dimostrazione della crisi di capacità di rappresentanza della Dc?

"Sicuramente, con la specificità della nostra realtà, che vede anche una crisi della struttura ecclesiastica (il Vaticano secondo non è mai giunto nelle Valli), la mancanza di cultura, idee, associazionismo giovanile sia nella componente filoslovena che in quella contraria. La delega alla Dc qui è stata cieca e solo elettorale è stato il rapporto. La Dc garantiva l'occidentalità e la cattolicità con il vecchio binomio sloveno = comunista. C'è bisogno di un nuovo rapporto fra fede e politica, fra noi ci sono ex militanti Dc cacciati solo perché affermavano di essere sloveni. Un medioevo difficile da capire fuori della Benecia".

Quale estensione territoriale vi proponete per la vostra azione? E la vostra presenza sarà anche un segno dell'esistenza pure nella provincia di Udine degli sloveni?

"Lavoreremo dove vivono gli sloveni, nel territorio di insediamento storico ma anche nel Cividalese, nel Manzanese, dove gli sloveni scesi in pianura hanno diritto a non farsi assimilare e servirà quindi una tutela, evidentemente diversa da quella del territorio storico. Sarà quindi anche un segnale per chi vuole negare la validità di una futura legge di tutela per la provincia. Vogliamo però anche agganci con la realtà friulana per superare una visione ghetizzante e rivolta solo al nostro interno; servono scambi culturali, incontri, collaborazioni con le forze friulane di cam-

biamento, per un reciproco riconoscimento".

Quali sono i temi concreti su cui cercherete convergenze?

"Prima di tutto creare posti di vita perché anche se hai un lavoro qui è difficile vivere; paesi senza telefono, in cui se non piove per due settimane manca l'acqua, con problemi per le scuole e i trasporti. Rifondare una comunità significa darle condizioni dignitose di vita sul suo territorio. Ciò vuol dire opporsi ad una politica articolata che ha voluto disabitare la Benecia per disgregare la minoranza: dalle norme del P.U.R. ai piani di fabbricazione, dalla mancanza di lavoro, al degrado dell'ambiente.

Risorse ci sono ancora, anche finanziarie dovute per esempio alle rimesse degli emigranti che potrebbero sorreggere iniziative economiche in loco se si superasse l'individualismo, ma bisogna impostare progetti efficaci, diversi da quello sul Matajur che non darà lavoro nuovo o dal furto di risorse come nel caso dell'acqua dell'Arpit. Il turismo va bene non come obiettivo ma come risultato di un miglioramento complessivo, i progetti avanzeranno se ci sarà una presenza non suddita di partiti che hanno i centri decisionali fuori di qui per cui anche se qui sono contro un progetto poi questo si realizza lo stesso, magari facendo passare una semplice manutenzione o ammodernamento di strutture pubbliche come investimento per lo sviluppo".

a cura di Elia Mioni

La CGIL e la riforma del salario Di nuovo verso una megatrattativa?

Tentare di esprimere un giudizio politico circa le posizioni e gli orientamenti assunti dalla CGIL in materia di riforma del salario, significa anche considerare che i percorsi successivi, nella loro evoluzione, delineano un processo tutt'altro che lineare. Una considerazione, questa, che meglio si comprende ripercorrendo le tappe principali che hanno contraddistinto questa evoluzione, e schematicamente individuabili in tre fasi.

La prima, il cosiddetto "punto di svolta storico" nelle relazioni industriali, trae origine dalla minaccia di disdetta unilaterale dell'accordo sulla scala mobile da parte degli imprenditori, più in generale dalle politiche di concertazione triangolare avviate dall'EUR in poi. Il 18 gennaio un imponente sciopero delle categorie dell'industria, si svolge all'insegna del silenzio imposto dal sindacato, a comprova dei rapporti tesi fra le tre Confederazioni. Ai cortei viene imposto il bavaglio e i comizi vengono annullati. Salvo pochissimi casi che registrano clamorosi episodi di contestazione della base al proprio vertice (vedi fischi e insulti a Marianetti in piazza a Bologna). Allo scoccare della mezzanotte del 22.1.83, come nella tradizione dei thrilling migliori, la firma delle 12 cartelle del protocollo di intesa tra CGIL-CISL-UIL, imprenditori e Governo. I contenuti di questa "vittoria del Paese":

1. taglio della scala mobile del 15%;
2. aumenti salariali di 100.000 lire parametrate e scaglionate in un triennio;
3. blocco degli integrativi per 18 mesi dalla stipula dei contratti nazionali;
4. impegno del Governo a riformare il mercato del lavoro, il part-time, la Cassa Integrazione, il fisco e le pensioni;
5. introduzione della chiamata nominativa;
6. riduzione dell'orario di 20 ore per l'84 e di altre 20 per l'85;
7. modifica delle imposte sul reddito attraverso nuove tabelle di aliquota.

Come CISL e UIL, la CGIL giudica molto positivamente l'accordo in quanto salvaguarda di fatto il potere di acquisto dei salari medio bassi. Una frettolosa consultazione nelle fabbriche sancisce il placet della base, secondo sbrigativi canoni di democrazia ormai collaudati da tempo.

Rilevanti aree di dissenso vedi Trieste vengono stigmatizzate come inqualificabili, residuali e circoscritte.

La verifica

Ad un anno dal varo, il consuntivo dell'accordo Scotti, sancisce che molte delle cose scritte non si sono verificate. A cominciare dal tasso di inflazione concordato, attestatosi alla fine del 1983 ai valori del 15% anziché del 13%. Lo sfondamento è stato reso possibile dalla crescita delle tariffe pubbliche dei prezzi amministrati; dai margini che il settore della distribuzione è riuscito ugualmente ad assicurarsi; dal calo della produzione industriale che ha determinato una dinamica sostenuta del costo del lavoro per unità di prodotto. La restituzione del drenaggio fiscale non verrà realizzata, mentre le retribuzioni lorde, ed ancor più quelle nette, non riescono a mantenere il loro valore reale. Le riforme del fisco e delle pensioni giacciono tra i canneti, mentre il tasso di disoccupazione registra un aumento, e la Confindustria ripristina antiche minacce circa la revisione dell'intera partita sul costo del lavoro. Tuttavia sulla disponibilità ad andare al di là dell'accordo del 22 gennaio sulle questioni salariali, le tre Confederazioni si dichiarano unanimemente d'accordo. Ma mentre CISL e UIL sostengono, con varie proposte, la necessità di determinare da subito il tipo di interventi da operare sul salario, la

CGIL subordina la propria disponibilità alla necessità di imprimere una svolta alla politica generale del Governo in materia di economia. Su questo terreno i tre non raggiungono l'accordo ed ha così inizio una fase convulsa che porterà poi alla rottura interna. De Michelis prende atto della situazione e sigla a nome del Governo l'accordo. A partire dal giorno dopo inizia un'altra cronaca.

La convinzione operaia di uno scambio politico ineguale, della sostanziale accettazione da parte del sindacato di schemi e regole imposte dal padronato, sullo stesso modello di società, dà avvio al movimento delle autoconvocazioni. Le strutture di base colmano il vuoto lasciato dalle confederazioni, avviando momenti di dibattito che via via si arricchiscono di contenuti alternativi, del fermo rifiuto di politiche dei due tempi che immancabilmente si traducono in sacrifici a senso unico. Il taglio dei quattro punti di scala mobile palesa con evidenza le reali volontà antioperaie del Governo Craxi. La CGIL inizialmente cavalca la tigre del dissenso, salvo poi disconoscere il movimento degli autoconvocati, e attribuirsi in prima persona il ruolo di guida unica, promuovendo come confederazione la manifestazione del 24 marzo. Alla imponente mobilitazione operaia fa da modesto supporto un intervento di Lama che candidamente cancella i contenuti più destabilizzanti, per rimettere in circolo la forza espressa, nella disponibilità a ricercare un compromesso che legittimi un riconoscimento istituzionale tutto interno a compatibilità date.

Il presente

Rabberciata l'unità sul tema fisco e pensioni, la CGIL-CISL-UIL ritessono la trama distinta delle reciproche proposte in materia di salario e contrattazione, con il fantasma di una iniziativa referendaria del PCI sul ripristino dei quattro punti tagliati. Iniziativa concretizzata in maniera esterna alle fabbriche e ai luoghi di lavoro, intralcio alla stessa CGIL nel quadro di una rinnovata ipotesi di "patto tra produttori", fortemente improntato alla necessità di condizionare i lavoratori alle esigenze di valorizzazione del capitale. Imponendo l'uso di regolatori competitivi che incentivino concorrenza e merito, razionino il salario su criteri di produttività aziendale. In una crescente situazione di stasi produttiva, ciò finirà immancabilmente per rafforzare i processi di eccedenza della manodopera, di monetizzazione per i lavoratori che restano e di espulsione degli altri.

Per capitoli queste le proposte della CGIL:

1. Condizione per la disponibilità a rivedere il salario, è la revisione del prelievo fiscale per i lavoratori dipendenti, mediante sistemi automatici. L'intreccio tra la riforma fiscale e quella della scala mobile dovrebbero consentire la copertura della retribuzione netta.
2. Reintegro dei quattro punti di scala mobile tagliati così da intervenire sull'intero corpo della scala mobile ricostruita.
3. La riforma fiscale alleggerirà il peso della scala mobile nel costo del lavoro, in quanto la crescita di reddito automatica non imponibile, realizzata attraverso una deduzione di imponibile, sarà pari ai 2/3 della crescita della scala mobile che matura. La riduzione della scala mobile si potrebbe realizzare con la

semestralizzazione o con un sistema di cadenza mobile e a soglia (3%).

4. Riforma dell'IRPEF mediante una riduzione d'imposizione media di 1,5 punti. Eliminazione del fiscal drag fino ad una retribuzione annua di 30 milioni. Necessaria la riforma del sistema di detrazione e dei primi scaglioni di reddito su cui si calcola l'aliquota fiscale, sostituendo o le attuali detrazioni con un sistema di deduzione d'imponibile di 6.500.000 annue (rivalutate in percentuale pari al tasso di inflazione con la stessa cadenza della scala mobile), o istituendo un unico scaglione d'aliquota fino a 24 milioni con aliquota del 27%.

5. Trasformare gli scatti di anzianità in cifra fissa e riparametrati.

6. Affidare la definizione di quote di incremento salariale a obiettivi produttivi da concordare azienda per azienda, e non più legate a meccanismi automatici.

7. Incentivazione salariale della qualificazione professionale.

8. Riduzione dell'orario di lavoro in stretta connessione con processi di incremento della produttività.

Tutte queste proposte, unitamente ad altre, riteniamo confermino le linee di un modello di sindacato fortemente accentrato, che orizzontalmente definisce e decide tutto il corpo ed il tetto delle rivendicazioni operaie. Il riconoscimento del significato centrale delle strutture di base è puramente formale e di maniera. Essendo queste di fatto destituite degli spazi, del potere, dell'autonomia e del ruolo necessari a ricostruire strategie diverse e alternative a quelle di una "modernizzazione" tutta interna agli interessi del capitale. Legare salario e orario alla produttività non va forse in questa logica, rischiando peraltro una ulteriore frattura tra aree forti e aree deboli del movimento, a tutto discapito delle ultime, che magari realizzano maggiori quote di produttività, ma che appaiono meno difese e tutelate sul versante del potere contrattuale (vedi artigianato, lavoro decentrato, a domicilio etc.)? La storia e le scelte di questo Governo appaiono poi tali da motivare l'affidamento ad esso di meccanismi crescenti di decisione e di controllo sul salario differito? Sono proprio queste le scelte che i lavoratori si aspettavano dalla CGIL (per parlare poi di CISL e UIL), con la manifestazione del 24 marzo?

Tamburi lontani... forse non è solo un film con Gary Cooper.

Massimo Braianese

Pittini, una vertenza importante perché...

La vertenza Pittini, avviata a luglio dal coordinamento sindacale del gruppo Pittini sulla base di una piattaforma discussa e approvata dai lavoratori, apre nei fatti la stagione della contrattazione aziendale anche dalle nostre parti.

L'avvio di una diffusa contrattazione a livello di azienda, al quale la vertenza della Pittini fa da battistrada, è sicuramente difficile ma essenziale per i lavoratori e per tutto il movimento sindacale.

Le difficoltà sono certamente legate ad un insieme di fattori, dal diffuso stato di crisi dell'apparato industriale che non offre molti margini ad una contrattazione integrativa di tipo tradizionale, da vincoli tuttora operanti per alcuni istituti contrattuali stabiliti in sede di contrattazione nazionale (di categoria e confederali), al fatto che nel sindacato la scelta delle priorità con le quali non solo contrassegnare la sua strategia rivendicativa generale, ma la stessa contrattazione aziendale, non è stata ancora fatta univocamente.

Tutto questo poi si misura con un padronato la cui indisponibilità a contrattare a livello aziendale ha come obiettivo la delegittimazione del sindacato e l'uso non contrattato della forza lavoro.

La prima scommessa da vincere, quindi, prima ancora che nei contenuti, è quella della possibilità stessa di contrattare nelle aziende, con un padronato determinato a mettere fuori gioco il sindacato proprio laddove esso trae la sua forza.

Alla contrattazione aziendale è assegnato pertanto il compito di una rinnovata capacità di intervento nei processi di ristrutturazione per condizionare l'evoluzione sia in rapporto alle conseguenze occupazionali che alle condizioni di lavoro; ed inoltre di una forte ripresa della rappresentatività e di un allargamento della rappresentanza dei lavoratori in un rinnovato rapporto tra sindacato e lavoratori.

Se questi sono i punti di riferimento, la scelta dei contenuti sui quali avviare la contrattazione aziendale è aspetto fondamentale e decisivo oltre che di qualificazione dell'iniziativa sindacale. Non è più questa la stagione in cui si può chiedere tutto e di tutto. Una scelta va fatta, innanzitutto privilegiando la qualità sulla quantità.

In questo quadro la scelta centrale, la priorità, è indubbiamente la questione del lavoro, riferita ad una situazione nella quale i processi di crisi e di ristrutturazione, ma la stessa contraddittoria ripresa industriale attuale, producono una continua diminuzione dell'occupazione industriale.

Gli incrementi di produttività che ci sono e ci saranno, per effetto dell'introduzione di nuove tecnologie e di più efficienti riorganizzazioni aziendali del lavoro, non possono cioè essere esclusivamente destinati al profitto e ai pur necessari investimenti, e neppure es-

sere esclusivamente scambiati, sul versante sindacale, con una manciata di soldi per i soli (sempre meno) lavoratori occupati, ma prioritariamente alla creazione di nuove occasioni di lavoro.

La ripartizione del lavoro è quindi la priorità fondamentale, a partire da una gestione piena, attraverso la contrattazione, degli strumenti esistenti e dei regimi d'orario, anche nuovi, che realizzino innanzitutto una efficace finalizzazione all'occupazione delle riduzioni d'orario previste contrattualmente.

Questa è anche la strada che prepara adeguatamente la richiesta delle 35 ore generalizzate, certamente obiettivo essenziale del rinnovo del contratto nazionale di lavoro che scade nel 1985.

Accanto a questo la contrattazione aziendale deve affrontare materie contrattuali tradizionali, quali le condizioni di lavoro, particolarmente avvertite dai lavoratori, che nei fatti vedono una gestione unilaterale del padronato. Si tratta della professionalità, degli inquadramenti professionali, dell'ambiente di lavoro, dell'introduzione delle innovazioni tecnologiche.

Infine la questione del salario, sia dal punto di vista del controllo del salario di fatto, che di nuove quote aziendali di salario collegate ad obiettivi, non in alternativa alle priorità scelte.

In questo contesto si inserisce la piattaforma rivendicativa del gruppo Pittini, certamente un'azienda che produce ricchezza e i cui risultati sono stati raggiunti non solo per l'abilità di chi la conduce, ma con il decisivo apporto di sostanze pubbliche e la disponibilità dei lavoratori.

La destinazione di questa ricchezza non può rispondere solo agli interessi di Pittini, ma deve essere mediata con quella dei lavoratori, in termini di maggiore occupazione, di migliori condizioni di lavoro e di salario per i lavoratori. Pittini è inoltre un industriale che si muove, in termini di politica industriale, con scelte che hanno riflesso non solo nella sua azienda, ma anche nella realtà industriale regionale e addirittura nazionale. Questo è un aspetto importante per il sindacato.

Coerentemente con questo quadro la piattaforma contiene richieste che attengono alle scelte del gruppo Pittini e dei loro riflessi con la politica industriale regionale. Essa sviluppa un ragionamento sull'orario di lavoro, di riduzione e di regimi d'orario, per incrementare l'occupazione e per migliorare le condizioni di lavoro, anche a fronte di esigenze di maggiore utilizzo degli impianti, di cui Pittini ha necessità. Essa prevede alcune richieste significative sull'ambiente di lavoro, per una maggiore salvaguardia e garanzia della salute dei lavoratori, accanto ad alcuni altri aspetti normativi.

Infine essa tocca l'aspetto del salario collegato alla produzione e alla produttività, a fronte di incrementi eccezionali già verificatisi e che ancora si verificheranno alla Pittini. Una richiesta salariale tralasciata anche ad esigenze perequative, oltre che non in contraddizione con le altre parti della piattaforma.

In questi giorni si sta faticosissimamente trattando con Pittini. Ci sono difficoltà di ogni genere; non ultimo il fatto che Pittini è anche presidente degli industriali (per quanto ci riguarda, però, questa non è assolutamente la ragione per la quale abbiamo aperto la vertenza Pittini).

Sarà pertanto necessario non lasciare isolata questa

vertenza affiancandola con altre vertenze che consentano di realizzare più risultati possibili in un contesto più generale di iniziative contrattuali dei lavoratori e del sindacato. La posta in gioco è innanzitutto la possibilità stessa di contrattare, la contrattazione tout-court, quindi il nodo del sindacato come soggetto rappresentativo degli interessi collettivi dei lavoratori.

Non solo la situazione generale e nazionale, ma la stessa vertenza Pittini è, se ancora se ne aveva bisogno, una dimostrazione palese a riprova del fatto che ci stiamo giocando il pezzo decisivo del nostro ruolo ed anche, perché no, un pezzo di dialettica sociale e di democrazia.

Paolo Maschio
Segretario Reg. della F.I.M.

“Il caso Zanussi”. Non sarà come prima

La Cooperativa editoriale “Il Campo” ha recentemente pubblicato, nella collana IRES, il volume: “Il caso Zanussi. Evoluzione storica, situazione dei mercati, prospettive del gruppo Zanussi”, scritto da Bruno Anastasia e Stefano Giusto. Il volume presenta i risultati di un'indagine condotta per conto dell'istituto di ricerche IRES del Friuli-Venezia Giulia e patrocinato dalla Cgil e dalla Fiom regionali e della provincia di Pordenone.

L'analisi, condotta con rigore scientifico e che si avvale delle più aggiornate metodologie (quale l'esame dei bilanci attraverso la tecnica “per quozienti”), costituisce un contributo di notevole importanza e documentare la storia e le scelte di un gruppo industriale che, per essere uno dei più grandi a livello nazionale, è anche quello su cui il vuoto conoscitivo è risultato nel passato maggiore. Quanto questa sostanziale mancanza di conoscenze abbia potuto nuocere, ad esempio, al movimento sindacale nella definizione delle proprie scelte è evidentemente questione non solo del passato, ma, e in maniera ancora più urgente, dell'oggi e dell'immediato futuro. È emblematico a questo proposito che l'analisi, la quale parte dalle origini dell'impresa pordenonese, si chiuda con la grave crisi del 1983, proprio quando prende il via quella trattativa, lunga e per molti versi drammatica, che porterà alla completa ridefinizione dell'assetto proprietario, con la massiccia entrata nel capitale sociale del gruppo

miste del reddito agricolo, si tratta di dare anche dei segnali come ad esempio una politica del territorio che riconsideri attentamente le nuove infrastrutturazioni alla luce della necessità di non perdere terreno agricolo, una valorizzazione delle capacità imprenditoriali e produttive non solo del settore vitivinicolo ma anche nell'ortofrutticoltura e nella zootecnia, pur in presenza di una notevole frammentazione fondiaria. Un solido settore primario — che oggi dà un contributo produttivo del 3,8% a fronte del 5% regionale — è comunque un contributo alla stabilizzazione strutturale.

Così come “non vi è alcun dubbio che, a parte l'esigenza di una più articolata considerazione dei rapporti strutturali tra offerta e domanda di servizi sanitari a livello locale (che tenga maggior conto della struttura della popolazione per classe di età), la riflessione sul ruolo occupazionale della spesa sanitaria impone una cautela ben maggiore nel decidere “tagli” di spesa che abbiano conseguenze rilevanti sulla occupazione settoriale a livello locale”. Una considerazione che potrebbe trovare spazio ad esempio nel prossimo Piano Sanitario Regionale con alcune sperimentazioni tendenti alla riqualificazione dei servizi (oggi in provincia 3/4 degli addetti operano negli ospedali contro meno di 2/3 nella Regione) con il miglioramento della prevenzione, della medicina del lavoro, della tutela ambientale nella linea della “corretta applicazione della riforma sanitaria”. Tutto ciò sapendo che comunque il settore della pubblica amministrazione non potrà, come in passato, contenere i vuoti dell'industria.

Dalla lettura escono, insieme a conferme sul livello di guardia della situazione provinciale, anche linee propositive che, stando almeno alla cronaca, non sembrano quelle seguite dai settori maggioritari delle forze politiche locali che molto spesso danno l'impressione di vedere solo l'intreccio Partecipazioni Statali/area giuliana/intervento speciale con il rischio di confondere Gorizia con Trieste mentre invece esistono peculiarità da valorizzare. Un ultimo cenno al rapporto che si vorrebbe instaurare col Governo per motivare la necessità di intervento giocando la carta dell'“area di confine” condita con richiami seminati qua e là sull'italianità; questo è uno dei motivi per cui non c'è e non ci sarà nessuna pressione per risolvere il problema, di democrazia, della tutela della minoranza slovena, e sì che, per certi versi ed a seconda delle ipotesi legislative che si potrebbero percorrere, questa tutela ha anche una valenza e delle possibilità economiche e quindi occupazionali.

Pino Mirabella

a cura di Luigi Frey

Il consolidamento strutturale dell'occupazione in specifiche aree con particolare riguardo alla provincia di Gorizia

Quaderni di economia del lavoro, Franco Angeli 1983
184 pagine, 15.000 lire

Finita la mostra, del Pordenone che resta?

Tra i dati caratterizzanti della cultura contemporanea, sicuramente la convinzione neopositivistica della ricerca storica è stato quello che più segnatamente ha connotato la ricerca, specialmente nei decenni immediatamente passati.

E, tra le conseguenze più importanti di questo modo di leggere il passato, notevole è stato lo spazio che ha occupato la “scoperta” (o la riscoperta, per alcuni dei cosiddetti “minori”), in particolare nel campo dell'arte.

Sostenuta dalla convinzione che la temperie di un'età non potesse emergere da (o, quanto meno, non solo da) una o più figure espressive, l'indagine sulle figure meno determinanti (o almeno ritenute tali finora) della cultura del passato ha portato alla fioritura di iniziative e attività di ricerca che hanno spaziato in tutti i campi ed hanno fatto emergere dall'oblio figure rivelatesi poi in qualche caso anche di notevole statura.

Per la loro particolare vicenda, le età che più hanno “beneficiario” di questa atmosfera e di queste ricerche sono state quelle del Manierismo, prima, e del Barocco, poi, che sono stati ampiamente e accuratamente rivisitati. Negli ultimissimi tempi, però, le mutate condizioni storiche e culturali hanno determinato un'autentica “inversione di rotta” che sta rimettendo in discussione tutto quanto, fino a tacciare di “fiera paesana” celebrazioni che, fino a qualche anno fa, erano ritenute importanti o fondamentali.

La celebrazione (e la “riscoperta”) della figura di Antonio De Sacchis, detto “Il Pordenone” si colloca per l'appunto in questo clima di nuova tendenza, con la conseguente “perdita di smalto” rispetto ad altre figure coeve ma che hanno avuto già negli anni passati la loro opportuna celebrazione con una collocazione storica forse iniqua per la massima figura dell'arte in Friuli e il più illustre figlio di Pordenone.

L'attenzione al Pordenone ed alla scadenza del V centenario della nascita fu portata, in verità, per la prima volta già agli inizi degli anni Settanta, quando altre figure del Manierismo (Moroni, Lotto, Savoldo, ecc.) venivano opportunamente illuminate e proposte addirittura a contraltare dei “grandi”. Ma si trattò di fenomeno occasionale e riservato ai soli “addetti ai lavori”: in pratica, si ridusse a qualche dibattito sulle riviste locali intorno ad una ipotesi di celebrazione. Probabilmente, la neonata provincia di Pordenone, tutta tesa a costruirsi un'immagine attuale di funzionalità e di produttività industriale, non era ancora pronta ad occuparsi della storia, sua e dei suoi figli illustri.

Un assaggio però delle difficoltà oggettive che si incontravano nell'organizzazione di una iniziativa di grande valore artistico e culturale si ebbe non appena gli enti locali posero mano alla celebrazione di Pomponio Amalteo, allievo e genero del De Sacchis: partito in ritardo, tra gravi difficoltà e con poca o nessuna esperienza, il comitato preposto non riuscì ad

andare oltre una dimensione provinciale o, addirittura, comunale delle manifestazioni.

Quando si è affrontato il nodo cruciale, le celebrazioni del Pordenone, i limiti sono poi emersi in tutta la loro gravità.

Dopo aver perso inutilmente più di un anno a dibattere sulla collocazione delle mostre, si è arrivati alla fine con l'acqua alla gola, fino ad inaugurare alcune mostre mentre ancora fervevano gli ultimi lavori di allestimento.

Da una previsione conclamata e ambiziosa di 200.000 presenze (la cifra fu fatta in una conferenza stampa: il fatto che ad indicarla fosse il conservatore di villa Manin non autorizza gli amministratori di Pordenone, presenti e consenzienti, a defilarsi oggi) si è precipitati alla "soddisfazione" per le quarantamila presenze, dopo che sono stati progressivamente abbattuti tutti gli ostacoli alla visita (dalle 5.000 lire di biglietto iniziale ai favoritismi più grossolani, fino alla "caccia al visitatore" con un'affannosa organizzazione di visite guidate).

E ancora si potrebbe andare avanti attraverso l'impegno di spesa, ufficialmente ancora fissato sul miliardo e mezzo previsto ma per la verità ancora più largo; il blocco quasi totale di qualunque altra attività in nome del "De Sacchis's show"; la caotica confusione dei ruoli e delle competenze, che vede spesso concorrenziali strutture, enti ed associazioni che dovrebbero essere concordi e cooperanti e si comportano invece come ragazzini tesi a recuperare la "paternità del Pordenone"; l'atmosfera da sagra paesana che porta alla "vendita" e all'utilizzo più assurdo e ridicolo del Pordenone (in nome del De Sacchis si visitano mostre, si mangia, si beve, si canta, si recita e ci si sposa con la massima indifferenza); e via così attraverso migliaia di episodi piccoli e grandi che danno il senso della degenerazione di certe manifestazioni dall'originaria intenzione culturale alla kermesse più confusa e affannosa.

Resta, fortunatamente, qualche dato fondamentale positivo e di non marginale valore culturale: le due grandi mostre, a villa Manin e a San Francesco a Pordenone, con il catalogo — conseguente anche al seminario di studi sul De Sacchis — che hanno posto problemi critici di grande interesse; il corollario di mostre sulla civiltà del Cinquecento in provincia e sull'architettura rinascimentale della città: i relativi cataloghi (ennesima perla organizzativa) sono ancora attesi, ma è sperabile che si collochino utilmente nel panorama culturale della provincia e della regione; i convegni di studio che su questi stessi temi (società e architettura) sono previsti per le fasi conclusive delle celebrazioni.

Non è poca cosa, a ben guardare; ma, nel giudizio, bisogna dimenticare tanti, troppi errori, sprechi e, perché no, colpe.

Enzo Di Grazia

Teatro friulano dal folklore alla professionalità

Per la terza volta il teatro friulano non professionistico si è ritrovato a discutere la sua funzione e la sua presenza sul territorio della nostra comunità etnico-linguistica, sollecitato dall'ormai consolidato impegno di ricerca culturale proposto da radio Onde Furlane. I primi due convegni avevano visto una serie di interventi teorici sui rapporti del teatro con la lingua, la comunità e il territorio e sul ruolo di liberazione che un teatro popolare può svolgere nella rilettura della storia e della cultura di una nazionalità minoritaria. Ma le compagnie avevano anche, d'altra parte, cercato, in quella stessa sede, di dare una fotografia attendibile e spregiudicata della loro complessa realtà, delle difficoltà, degli errori, delle rabbie, delle speranze e delle illusioni (deluse). Convegni quindi che, accanto alla analisi e alla maturazione socio-culturale, avevano proposto anche le riflessioni di un variegato mondo di teatranti non professionisti, usi in gran maggioranza, ad adoperare, come strumento di comunicazione, di sentimenti e di idee, la lingua friulana; espressione di un fenomeno associativo democratico e popolare che è durato (e cresciuto) nonostante le crisi delle parrocchie (cattoliche o non!); alla ricerca di un proprio volto più preciso di teatro nazionalitario e di un proprio mercato culturale, magari limitato ma non più marginale. E questo terzo convegno di Onde Furlane ha proposto alcune strade per concretizzare, subito, queste aspirazioni; per uscire dal "ghetto". Si può calcolare che oltre un migliaio di persone siano coinvolte in Friuli nel fare teatro come attori o come tecnici, organizzati in più di cinquanta compagnie, alcune con decine di anni di esperienza alle spalle, ma in maggioranza uscite allo scoperto nella seconda metà degli anni settanta. In verità solo una parte di questi gruppi riesce ad uscire dai confini della propria comunità locale: difficoltà tecnico-organizzative, economiche o umane, ma anche carenza di informazioni e di coordinamento ne limitano le possibilità di movimento e le occasioni di confronto. La grande maggioranza delle compagnie che recitano per consapevole scelta testi in lingua friulana, hanno presente nel loro dibattito culturale interno le difficoltà e le insidie di questa scelta. Infatti una buona metà delle compagnie non riesce ad affrancarsi da testi tradizionali forse divertenti ma certamente estranei alla realtà sociale e di costume del Friuli di oggi; ma d'altra parte abbiamo un buon gruppo di "filodrammatiche" che portano sulla scena un teatro friulano nuovo e impegnato sul piano socio-culturale o della satira di costume, o traduzioni da testi classici o generosi tentativi di produzione propria. Una situazione in evoluzione e in fermento che certamente si stenta a riconoscere (nel mare dello spazio dedicato dai mass-media alle oleografiche produzioni folkloriche) ma che è testimoniata dalle rassegne promosse, pur tra varie contraddizioni,

Macchie, aderendo al Comitato friulano per l'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, ritiene pesantemente restrittivi gli emendamenti che il Governo si accinge a presentare alla proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche con il fine di svuotarla di ogni contenuto, valuta indispensabile il riferimento alla Carta costituzionale ("La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche") per una legge in grado di avere un concreto significato propulsivo dell'identità, della lingua, delle tradizioni dei friulani e delle altre minoranze esistenti in Italia, invita a partecipare all'iniziativa di invio di telegrammi al Ministro per gli Affari Regionali Vizzini che chiedano: "Applicare l'art. 6 della Costituzione per il popolo friulano". Le adesioni si sottoscrivono presso la radio Onde Furlane, piazzal Cella 63 Udine.

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elja Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine Tel. 0432-205774. Fotocomposizione Fotoforma Udine. Stampa Tipografia Graficstyle - Ziracco - UD

Abbonamento annuo lire 9.000
tramite vaglia postale intestato a Macchie via Galilei 46 UDINE

CUN NOALTRIS



Sono usciti gli Atti del convegno "Produrre verde e trasformazioni fondiarie"
Si possono richiedere presso il Gruppo consiliare regionale di D.P.
piazza Oberdan 6 Trieste tel 040-60485